

IL PATTO RCS SOTTO LA LENTE CONSOB

MILANO Mentre nella sede di via Rizzoli a Milano tiene ancora banco l'ingresso di Vittorio Colao in qualità di amministratore delegato, per Rcs MediaGroup si apre una settimana delicata. Consob, la commissione che vigila sull'andamento della Borsa, ha avviato ieri l'esame del nuovo patto di sindacato del gruppo.

Il verdetto della Consob è delicato. La commissione, potrebbe imporre ai soci di lanciare un'offerta di pubblico acquisto sulla società in seguito alla rivoluzione interscambio nel patto che regola la vita di Rcs. Un'eventualità che metterebbe a rischio l'attuale assetto uscito fuori dopo mesi di trattative. Ai primi di luglio infatti nell'azienda che edita il Corriere della Sera avevano fatto il loro ingresso Salvatore Ligresti, costruttore siciliano vicino al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, l'impre-

ditore calzaturiero Diego Della Valle, Francesco Merloni, e la banca romana Capitalia. Contestualmente dal folto gruppo di soci che controlla il patto era uscita la famiglia Romiti che con Gemina deteneva il nove per cento circa.

Lo stravolgimento societario ha portato Mediobanca a diventare il primo azionista forte, davanti a Fiat, Italmobiliare, Pirelli, Ligresti appunto, Banca Intesa e via via tutti gli altri. All'interno del patto stesso la banca che fu di Enrico Cuccia controlla il 24,9% del totale delle azioni sindacate. Soglia limite, dato che lo statuto dà la possibilità di veto se si raggiunge il 25%. Il lavoro dei commissari dovrà stabilire, quindi, sulla possibilità per il patto di sindacato di crescere oltre la soglia del 3% consentita dalla legge senza incorrere nell'obbligo dell'offerta. Il verdetto è atteso per la prossima settimana.



petrolio

Londra



\$ 39,25

euro/dollaro



1,2026

mibtel

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di storia

Silenzi di Stato

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

«Fiat, la situazione è pesante»

Marchionne ai sindacati: non chiuderemo alcun stabilimento

Felicia Masocco

ROMA Una situazione difficile e ancora lontana dal risanamento. Così è per la Fiat e ad ammetterlo senza indorare la pillola è stato ieri l'amministratore delegato Sergio Marchionne che ha incontrato i sindacati nella sede romana del gruppo, in via Bissolati. Finalmente un po' di trasparenza, «un'operazione verità», come hanno commentato Cgil, Cisl e Uil e Fiom, Fim e Uilm per la prima volta a confronto con il nuovo management del Lingotto. Apprezzamento, dunque, per non aver nascosto la polvere sotto il tappeto. Ma non sono buone notizie quelle messe sul tavolo, resta forte la preoccupazione per una stagione che si presenta in salita.

«Ci è stato spiegato che la situazione è pesantissima e che sono state fatte, in passato, scelte sbagliate - ha riferito il leader della Fiom Gianni Rinaldini -. Da tempo dicevamo che il piano Morchio non stava in piedi. Adesso lo dice anche la Fiat che è fallito». Quel piano non è la soluzione ai problemi. «Non parliamo del passato e concentriamoci sul futuro», ha detto Marchionne, il quale non ha nascosto che i tempi del piano precedente erano ottimistici, ha confermato il rinvio dell'obiettivo del pareggio operativo di Fiat Auto, e ha anche sottolineato l'inadeguatezza della struttura organizzativa. Come si andrà avanti è presto per dirlo, va da sé che parlare di un cambio di strategia «è prematuro» per Rinaldini. E «non costituiscono una garanzia» per la Fiom le affermazioni dell'amministratore delegato che ha escluso la chiusura di stabilimenti in Italia.

È il responsabile delle relazioni industriali Paolo Rebaudengo a ribadirlo precisando che «non vi sono procedure di mobilità, abbiamo solo da gestire - ha detto - le code degli interventi precedenti». La Fiat ha quindi rinnovato «la volontà di concentrare gli sforzi sul business automobilistico», ma ha anche illustrato le linee di correzione del piano e lamentato «l'eccesso di burocratizzazione - aggiunge il leader della Fim Giorgio Caprioli - e le difficoltà registrate



Catena di montaggio Fiat

risarcimento

Parmalat, Bondi chiede 10 miliardi a Citigroup

MILANO Dieci miliardi di dollari. È la somma che il commissario straordinario di Parmalat Enrico Bondi ha chiesto, a titolo risarcitorio, alla banca americana Citigroup.

La richiesta è avvenuta a seguito della deposizione di un atto di citazione dinanzi alla Superior Court dello stato del New Jersey, negli Stati Uniti, ad opera della Nuova Parmalat nei confronti della stessa Citigroup e di alcune altre società da questa controllate. La richiesta di risarcimento danni formulata riguarda azioni svolte dall'istituto di credito Usa in maniera diretta o, secondo il management, ad esso riconducibili. In particolare, a quanto si apprende, quelle nel mirino della nuova dirigenza di Collecchio sono le azioni che l'istituto di credito americano avrebbe posto in essere - secondo la richiesta di

risarcimento - nell'ambito della società Buco Nero, in operazioni di cartolarizzazione, fatturazione e finanziamenti concessi in particolare dal Canada.

La richiesta di risarcimento danni appare motivata per la gran parte dalle tesi già esposte dal consulente tecnico della procura di Milano Stefania Chiaruttini che, nella sua relazione, aveva evidenziato il ruolo che, a giudizio dei magistrati milanesi, avrebbe avuto Citigroup nel crac dell'azienda di Collecchio, fin dalla metà degli anni '90. A quanto si apprende, l'azione risarcitoria è stata avviata nel New Jersey dove si trova un'importante sede americana della Parmalat.

Intanto ieri Bondi ha ricevuto il via libera al suo piano di ristrutturazione dalla Sec, l'organo di vigilanza della Borsa americana. Trascinata sul banco degli imputati - lo scorso 30 dicembre - con l'accusa di avere architettato una delle frodi più ingenti nella storia della finanza e di avere sottratto oltre un miliardo di dollari agli investitori a stelle strisce, la Parmalat è riuscita a concludere - con una transazione decisamente inaspettata - la vicenda. La Sec ha rinunciato alle richieste risarcitorie avanzate nella causa legale per frode.

nella commercializzazione cui vanno indirizzati in via prioritaria gli investimenti». Tra le disponibilità offerte, quella della contrattazione di secondo livello «che in Fiat è bloccata da otto anni», continua Caprioli. Anche qui, comunque, poco ottimismo. Più tardi infatti Rebaudengo ha chiarito che l'azienda ha dato la propria disponibilità «compatibilmente con la situazione aziendale». È stata poi manifestata l'intenzione di procedere verso il rinnovamento del gruppo dirigente di Fiat, sia nel settore industriale che in quello produttivo.

La verifica con il sindacato è rinviata a settembre, è stato infatti concordato di aprire un confronto a partire dall'auto. Per i sindacati dei metalmeccanici sarà anche un banco di prova per l'unità dopo le lacerazioni degli ultimi anni. «Ai primi di settembre lavoreremo per costruire una posizione unitaria con gli altri sindacati», annuncia il segretario della Fiom «per sviluppare il rapporto con i lavoratori e quella fase di mobilitazione che sarà necessaria per sostenere il confronto con l'azienda».

All'incontro erano presenti anche le confederazioni, con Savino Pezzotta per la Cisl, Luigi Angeletti per la Uil e Carla Cantone per la Cgil. «Non si sono nascoste le difficoltà che ci sono, ma è emersa la volontà chiara di rilanciare l'azienda», è stato il commento del leader della Cisl. E per Angeletti si tratta di un «nuovo inizio, speriamo sia quello buono», è l'auspicio. Non sottovaluta l'incontro neanche la Cgil, «la franchezza è un buon segnale», per Carla Cantone «ma - aggiunge - resta l'incognita della situazione produttiva, attualmente non è entusiasmante, come abbiamo sempre denunciato». La Cgil guarda ad «una strategia industriale che rilanci la Fiat sui mercati internazionali». «Il nostro giudizio è quindi condizionato ai contenuti del piano industriale che ci verrà consegnato in settembre. Al sindacato non bastano gli incontri informativi, occorrono confronti veri». È quello che chiedono anche i lavoratori di Termini che ieri si sono riuniti in assemblea, preoccupati per il «quadro di incertezze» in cui naviga lo stabilimento siciliano.

Prevista la convocazione di due tavoli Pubblico impiego Sul contratto a settembre sarà battaglia dura

Marco Tedeschi

MILANO Sindacati sul piede di guerra nel pubblico impiego. Non basta la convocazione, da parte del ministro, dei tavoli di confronto. A difesa dei rinnovi contrattuali del settore, che interesseranno tre milioni di lavoratori, Cgil, Cisl e Uil annunciano l'apertura, a settembre, di un conflitto durissimo. E con loro a giudicare ormai «inevitabile» lo scontro sono anche le Rdb, la rappresentanza di base, che minacciano scioperi selvaggi dopo la pausa estiva.

Ad infiammare gli animi, oltre al ritardo di sette mesi già accumulato, è anzitutto il tasso d'inflazione indicato nel Dpef dal governo, per il prossimo anno, nell'1,6 per cento, un dato considerato semplicemente «improprio». Oltre all'assenza di una data certa per l'avvio del confronto.

I sindacati confermano la richiesta, per il rinnovo del biennio economico 2004-2005, di un aumento dell'8 per cento contro un'offerta del governo del 3,6 per cento. Lo stesso incontro di ieri a Palazzo Vidoni è stato giudicato dalle organizzazioni confederali di categoria e dagli autonomi del tutto deludente. Anche per l'assenza del ministro della Funzione Pubblica, Luigi Mazzeola, che pure l'aveva convocata.

La riunione si è svolta con il capo di gabinetto, Massimo Massella, il quale - secondo quanto riferito dai sindacati - ha annunciato l'apertura a settembre di due tavoli di confronto, l'uno sulla contrattazione, l'altro sulla previdenza e cioè l'armonizzazione rispetto alla delega previdenziale (e, quindi, anche l'eventuale estensione del superbonus anche per gli statali) e il decollo

Cgil Cisl e Uil chiedono un aumento dell'8% mentre l'esecutivo offre il 3,6

della previdenza integrativa.

L'obiettivo del tavolo sui contratti sarebbe invece quello di riuscire ad arrivare ad un'intesa sulle risorse da recepire, poi, in Finanziaria, passo necessario perché si possa arrivare ad un'effettiva intesa.

«Nessuno si illuda che i contratti pubblici possano non essere rinnovati» - ha avvertito il segretario generale della Fp-Cgil, Carlo Podda. «A questo punto - ha affermato il segretario confederale della Cgil, Gianpaolo Patta - vogliamo sapere quanto il governo è disposto a stanziare complessivamente nella finanziaria. Le poste devono essere adeguate».

«Non è più tempo di analisi, ma di proposte concrete - ha detto il segretario confederale della Uil, Antonio Foccollo -. Se non si chiude al più presto la partita, il conflitto sarà forte. I contratti sono scaduti da sette mesi». Sulla stessa linea il collega della Cisl, Nino Sorgi. «O arrivano risposte concrete - dice - o i sindacati faranno valere le loro ragioni attraverso il ricorso a forme di lotta e di conflitto».

Intanto le Rappresentanze di base hanno già fissato per il 17 settembre una assemblea alla quale prenderanno parte mille delegati ed eletti delle rappresentanze sindacali unitarie per decidere le iniziative di lotta. «Faremo anche scioperi selvaggi, senza rispettare i servizi minimi previsti dalla legge - ha annunciato Paola Palmieri - perché i lavoratori non ce la fanno più ad arrivare alla fine del mese».

La conferma del capogruppo alla Camera, Cè. La maggioranza: entro domenica via libera al provvedimento anche senza Carroccio. L'opposizione: atteggiamento irresponsabile

Il governo si spacca sul prestito Alitalia: la Lega vota contro

MILANO Altra spaccatura in vista per il governo. Al grido di «no a Roma ladrona», la Lega Nord si appresta a votare contro il decreto che accorda il prestito ponte ad Alitalia. Alessandro Cè, presidente dei deputati del Carroccio, e Andrea Gibelli, responsabile Trasporti del partito, non potevano essere più chiari. «Confermiamo il no - hanno affermato ieri - anche alla luce degli ultimi elementi raccolti sulla questione. Il Parlamento, dopo l'audizione di Cimoli, è stato tenuto all'oscuro di un piano industriale della compagnia poi presentato nelle linee generali ai sindacati». «È inaccettabile - spiega Gibelli - che si proceda all'esame di un provvedimento per apprendere nelle successive 48 ore, in sedi non istituzionali, quale sia la strada per la ristrutturazione della società». Non solo. La Lega ha criticato

anche - gridando allo scandalo e alla vergogna - l'atteggiamento su Alitalia tenuto dal centrosinistra, che ha proposto emendamenti che aumentano il prestito dai 400 milioni previsti dal governo a 500/600 milioni. Il tutto «per mantenere un carrozzone di Stato senza nessuna garanzia di effettiva ristrutturazione societaria». Appunto, il richiamo di «Roma ladrona».

Nonostante l'attacco leghista, però, il governo continua a dichiararsi fiducioso. Il decreto legge di garanzia al prestito ponte - ha affermato il presidente della commissione Trasporti della Camera, Paolo Romani (Forza Italia) - «passerà, anche con il voto negativo della Lega, entro domenica». E anche a costo - afferma Ignazio La Russa - di arrivare al voto la prima settimana di agosto. Il passag-



Velivoli Alitalia, fermi sulla pista

gio, per la maggioranza, «è quasi obbligato», visto che si tratta di convertire un decreto che ha avuto il parere positivo delle commissioni. Più complicato, invece, sembra annunciarsi il cammino per la privatizzazione della compagnia di bandiera. Il decreto è arenato da mesi in commissione Lavori pubblici del Senato e, secondo la stessa maggioranza, si rende ora necessario un nuovo provvedimento.

Il nuovo scontro all'interno della maggioranza sulla vicenda Alitalia è duramente stigmatizzato dall'opposizione. «La tragica situazione della compagnia - sottolinea Gabriella Pistone (Pdc) - che rischia di mettere sul lastrico migliaia e migliaia di lavoratori in carne ed ossa, meriterebbe un governo serio e responsabile, e comunque nel pieno delle sue attività. La verità vera è che invece ci trovia-

mo di fronte ad un esecutivo in lenta e piena agonia».

«Non stupisce ma continua a sconcertare l'atteggiamento di irresponsabilità della Lega che mira ad affossare anche l'Alitalia» - afferma Renzo Lusetti, vice presidente dei deputati della Margherita e componente della commissione Trasporti. «Il preannunciato no leghista su un voto così importante - aggiunge - potrebbe essere altra carne al fuoco per un'ennesima crisi di governo sempre più sostanziale perché riguarda il cuore dei problemi concreti delle persone e dell'economia. «Noi avremo un atteggiamento responsabile sul cosiddetto prestito-ponte nonostante, per l'ennesima volta, il governo non assuma alcun impegno politico-programmatico per far uscire l'Alitalia dalla crisi».